

Six memos for the next decennium*

di Mario Barenghi

I

La divaricazione dei tempi

Il titolo delle “Norton Lectures”, il ciclo di lezioni per la Harvard University a cui Calvino stava lavorando nel settembre del 1985, pungeva ironicamente quello che sarebbe diventato di lì a poco un tormentone mediatico. Alla fine del XX secolo infatti – ora ce lo siamo quasi dimenticato – le allusioni al Duemila erano diventate una specie di erba infestante, che si propagava nei contesti più improbabili. Ma la dicitura *Six Memos for the Next Millennium* non era solo un sorridente paradosso. L’abbinamento della solennità millenaria con un richiamo alla quotidianità occasionale dell’appunto, della nota, del promemoria, rappresentava un autentico ossimoro cronologico: e su questo orizzonte Calvino si era collocato da parecchio tempo. Giusto vent’anni prima, nel 1965, erano uscite *Le cosmicomiche*, una serie di racconti in cui un bizzarro e metamorfico personaggio narrante rievocava avvenimenti di portata anche temporale immensa, come la formazione dei pianeti o la filogenesi delle specie animali, riducendoli alla misura di ricordi d’infanzia o di giovinezza. Né si trattò di un episodio isolato. L’esperienza cosmicomica era destinata a proseguire negli anni seguenti (*Ti con zero*, 1967; *La memoria del mondo*, 1968), e – teste l’autore – anche dopo *Cosmicomiche vecchie e nuove* (1984) non era ancora conclusa. Altrettanto significativo è che gli ossimori cronologici non erano confinati a questa zona della produzione calviniana. Svariati racconti degli anni Settanta sono giocati sul cortocircuito tra vita d’ogni giorno e processi o fenomeni di lungo o lunghissimo periodo. Ad esempio, *La pompa di benzina* (1974) associa una situazione banale – la ricerca di un distributore aperto durante l’intervallo di pranzo – non solo alle ataviche relazioni fra prede e predatori, ma addirittura al passato profondo della formazione dei combustibili fossili:

Nelle ore meridiane, quando la Tregua dell’Acqua avvicina la tigre e il cervo assetati allo stesso specchio d’acqua fangosa, la mia vettura cerca invano di che abbeverarsi e

* Testo inedito della relazione presentata al convegno *Calvino. Lezioni senesi*, che ha avuto luogo il 17 settembre 2010 presso il complesso museale di Santa Maria della Scala, nel quadro delle iniziative promosse dal Comune di Siena per ricordare lo scrittore a 25 anni dalla scomparsa.

la Tregua della Nafta la scaccia di pompa in pompa. Nelle ore meridiane del Cretaceo gli esseri viventi fluttuavano alla superficie del mare, sciami d’alge minutissime e sottili gusci di plancton, morbide spugne e taglienti coralli, crogiolandosi al calore solare che continuerà ad agire attraverso di loro nel lungo periplo che la vita affronta oltre la morte, quando ridotti a una pioggia leggera di detriti vegetali e animali si depositano sui bassi fondali e s’impastano nel fango, e col trascorrere dei cataclismi vengono masticati dalle mascelle delle rocce calcaree, digeriti nelle pieghe anticinali e sinclinali, liquefatti in densi oli che risalgono le buie porosità sotterranee ed ecco che zampillano nel mezzo del deserto e s’infiammano riportando sulla superficie della terra una vampata del mezzodì primordiale¹.

Questo modo di concepire il tempo, questa forcella che congiunge un presente quotidiano o istantaneo a un passato remotissimo, ci riporta a quello che è stato l’evento-chiave dell’esperienza storica di Calvino. Maturato negli anni della guerra e della Resistenza, Calvino apparteneva alla generazione che aveva sperato in un rinnovamento profondo della società italiana, e che su questa prospettiva aveva molto investito, umanamente e intellettualmente. La frustrazione di tali aspettative aveva prodotto numerose conseguenze: tra queste, il tramonto della fiducia che il senso dell’agire e dell’accadere si possa riconoscere sulla scala temporale della storia politica. Al di là della delusione o della disillusione, si verifica una sorta di scacco conoscitivo: a venire smentito è l’assunto che una spiegazione ragionevolmente accurata dei fatti si possa ravvisare sullo sfondo di (o in relazione a) un orizzonte di anni, di decenni, di pochi secoli. Come reagisce Calvino? Ogni scelta comporta una serie di rinunce: o, per dir meglio, è il risultato di una somma di esclusioni. In questo caso Calvino scarta due possibilità: da un lato rifiuta di appiattirsi sul presente, di circoscrivere una porzione limitata e relativamente controllabile di tempo (le contingenze attuali, la durata biografica); dall’altro evita di collocarsi su una dimensione atemporale o extra-temporale, più o meno presaga di eternità. Opta invece per una divaricazione dei tempi, allargando la forbice tra misura lunga e misura breve, fra il tempo ravvicinato dell’esperienza personale e il tempo esteso in cui si possono ricercare coordinate di senso. Se la storia, nell’accezione comune della parola («ma allora c’è la storia», rifletteva il commissario Kim del *Sentiero*²), cioè la storia dei movimenti politici, delle classi sociali, degli stati, non basta a capire che cosa sta succedendo, allora tanto varrà confrontarsi con i tempi della geologia e dell’astronomia, con la storia dei vertebrati e degli idrocarburi. Naturalmente, con diversi fini e diverso spirito. Non a caso, questa trasformazione avviene all’insegna della comicità (le “cosmicomiche” appunto). Un grande divario di proporzioni è per sua natura buffo: la realtà soggettiva, a fronte dell’immensamente grande, non può che risultare minuscola ai limiti del risibile. Ma sarà un buon antidoto contro ogni eccesso di presunzione ideologica, di albagia antropocentrica, di schematismo semplificatorio.

1. I. Calvino, *La pompa di benzina*, in Id., *Romanzi e racconti*, a cura di M. Barenghi e B. Falchetto, edizione diretta da C. Milanini, pref. di J. Starobinski, 3 voll., Mondadori, Milano 1991-94, III, *Racconti sparsi e altri scritti d’invenzione*, pp. 261-7: 263.

2. I. Calvino, *Romanzi e racconti*, cit., I, pp. 3-147: 106.

Del resto, la stessa vicenda della guerra partigiana, decisiva per la formazione di Calvino, suggeriva una connessione tra il particolare e il generale, fra il dettaglio (di per sé quasi insignificante) e l'insieme (storicamente decisivo). L'opposizione armata alle forze nazifasciste assumeva anche l'aspetto della lotta quotidiana contro il gelo, la fame, i parassiti, le piaghe nei piedi, i foruncoli sulle gambe («*ciaveli* in dialetto») dovuti alla mancanza di vitamine, o dell'attesa della crescita dei cespugli in primavera come condizione di sopravvivenza. Nel colloquio con Ferdinando Camon del 1973 Calvino parla di «simbiosi partigiano-rodonodero», di «simbiosi partigiano-pidocchi»³: la grandezza della posta in gioco non escludeva le minuzie (per non dire le miserie) dell'*hic et nunc*, gli scarponi induriti, i pasti a base di castagne, le lendini appese a ogni pelo del corpo. Ecco allora che – dalle *Cosmicomiche* a *Palomar*, e oltre – il legame tra le campate gigantesche degli evi e l'immediatezza di un minimale dato percettivo perpetua il valore di quella originaria, fondamentale scoperta: per dare un senso alle cose è necessario mettere in relazione scale temporali diverse.

A differenza dello scrittore, il critico può porsi obiettivi modesti. Promemoria, dunque, per il prossimo decennio, il secondo del secolo XXI: oltre, è meglio non azzardarsi. Un arco di tempo breve, molto più breve (vale la pena di sottolinearlo) rispetto a quello che ci separa dalla scomparsa di Calvino, avvenuta venticinque anni fa. L'occasione è propizia: Calvino aveva cari gli anniversari. A volte lo dissimulava, ma noi sappiamo ad esempio che il racconto dedicato alla figura del padre, *La strada di San Giovanni*, è stato scritto nel decennale della sua morte; o che il progetto di un racconto sul decennale della Liberazione entra nella genesi della *Speculazione edilizia* (il protagonista Quinto Anfossi e il losco impresario Caisotti erano stati entrambi partigiani):

Quinto rincasò d'umor nero. Non solo l'inquietava il non essere riuscito ancora a farsi pagare, ma anche l'aver scoperto in Caisotti un antico compagno di lotte. Bella curva aveva fatto la società italiana! esclamava tra sé. Due partigiani, un paesano e uno studente, due che s'erano ribellati insieme con l'idea che l'Italia fosse tutta da rifare; e adesso eccoli lì, cosa sono diventati, due che accettano il mondo com'è, che tirano ai quattrini, e senza più nemmeno le virtù della borghesia d'una volta, due pasticciioni dell'edilizia, e non per caso sono diventati soci d'affari, e naturalmente cercano di sopraffarsi a vicenda [...]⁴.

Venticinque anni, dunque. La ricorrenza induce a porsi una domanda: che cosa ha ancora da dirci Calvino oggi? Molte cose, ovviamente. Calvino è, per riconoscimento pressoché unanime, un “classico”: e un classico è qualcuno «che non ha mai finito di dire quello che ha da dire», come si legge in un celebre saggio dell'81⁵. Ma ben lungi dall'esaurirsi in questo ormai abusato aforisma (del resto

3. I. Calvino, *Saggi 1945-1985*, a cura di M. Barenghi, Mondadori, Milano 1995, pp. 2774-96: 2777-80. Il dialogo con Camon si legge ora anche nell'ampia raccolta curata da L. Baranelli, *Sono nato in America... Interviste 1951-1985*, Mondadori, Milano 2012 (cit. alle pp. 185-6).

4. Calvino, *Romanzi e racconti*, cit., I, pp. 779-890: 862-3.

5. Cfr. Calvino, *Saggi 1945-1985*, cit., pp. 1816-24.

riferito ai libri, non agli autori: e ovviamente non è la stessa cosa), *Perché leggere i classici* è costruito su una serie di definizioni, alcune delle quali proposte come complementari. Particolarmente istruttiva mi pare la coppia formata dalle ultime due:

13. *È classico ciò che tende a relegare l'attualità al rango di rumore di fondo, ma nello stesso tempo di questo rumore di fondo non può fare a meno.*

14. *È classico ciò che persiste come rumore di fondo anche là dove l'attualità più incompatibile fa da padrona*⁶.

In questo caso abbiamo non un ossimoro cronologico, ma una sorta di antinomia, temporale e sonora insieme, giacché ogni suono implica un'estensione nel tempo. L'opposizione viene dunque istituita fra due piani storico-acustici, il classico (durevole) e l'attualità (effimera), suscettibili di scambiarsi le parti rispetto al soggetto. Il punto d'incontro sta nel principio della reciprocità: il valore di ciò che persiste nel tempo non può prescindere dalla relazione con la contingenza presente, e viceversa.

2 Gli dèi e le trappole

Generalissimamente parlando, il tratto distintivo di Calvino – qui non dico davvero nulla di nuovo – consiste in un peculiare nesso tra immaginazione e razionalità: tra *esprit de géometrie* e scatto fantastico, tra flessibilità e rigore, tra agile inventiva e ordinata sistematicità. In termini visuali – terreno esplorato con particolare acume da Marco Belpoliti⁷ – questo binomio può essere rappresentato dall'opposizione tra lo sguardo del cacciatore e quello del collezionista o del cartografo: da un lato l'esplorazione metodica e disciplinata, dall'altro la prontezza reattiva, il colpo d'occhio, l'intuito. Celebre è l'autoritratto in chiave mitologico-astrale che si trova nella seconda lezione americana, *Quickness*, e che si richiama all'identificazione, propria della sapienza antica, fra tipi caratteriali e corpi celesti. Saturno ispira i temperamenti riflessivi, solitari, introversi, inclini a una malinconia non immune da risvolti misantropi; Mercurio presiede alla vivacità d'ingegno e di parola, all'astuzia spregiudicata, alla rapidità di azione, alla destrezza spigliata, disinvolta, anche un po' temeraria: «Il mio culto di Mercurio corrisponde forse solo a un'aspirazione, a un voler essere: sono un saturnino che sogna di essere mercuriale, e tutto ciò che scrivo risente di queste due spinte»⁸.

Mercurio è chiamato in causa anche nel racconto del '77 *La poubelle agréée*. Qui il protagonista, intento alla quotidiana incombenza della raccolta dei rifiuti domestici (lo svuotamento della pattumiera da cucina nel recipiente grande, da

6. Ivi, p. 1823.

7. Cfr. M. Belpoliti, *L'occhio di Calvino*, Einaudi, Torino 2006².

8. I. Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, in Id., *Saggi 1945-1985*, cit., pp. 627-753: 674.

esporre sul marciapiedi nei giorni previsti dalla nettezza urbana), parla della propria inclinazione alla mobilità e del nesso tra dinamismo e riflessione:

Senza falsa modestia, posso dire che il campo d'azione che meglio si confà al mio ingegno è quello dei trasporti. Andare da un luogo all'altro trasportando un oggetto, sia esso pesante o leggero, per distanze lunghe o brevi: quando mi trovo in questa situazione mi sento in pace con me stesso, come chi riesce a dare ai suoi atti un'utilità o comunque un fine, e per il tempo del tragitto provo una rara sensazione di libertà interiore, la mente spazia, i pensieri si librano a volo⁹.

Il movimento può anche essere rivolto verso il basso, verso i recessi della terra, gli inferi: e allora il richiamo sarà al Mercurio «psicopompo», che accompagna le anime oltre le rive acherontee, simbolicamente rappresentate dall'autocarro degli spazzaturai. Fondamentale, comunque, rimane la polarità alto/basso. E infatti nella citata pagina delle *Lezioni americane* la figura di Saturno – troppo maestosa e grave, aggiungiamo noi, troppo ferocemente paterna – viene quasi subito soppiantata da quella di Efesto o Vulcano: il dio-fabbro, «che non spazia nei cieli ma si rintana nel fondo dei crateri, chiuso nella sua fucina dove fabbrica instancabilmente oggetti rifiniti in ogni particolare, gioielli e ornamenti per le dee e gli dèi, armi, scudi, reti, trappole»¹⁰.

Il lavoro dello scrittore – tale la conclusione di *Quickness* – consiste in buona parte nella conciliazione del tempo di Mercurio e del tempo di Vulcano: da un lato «un messaggio d'immediatezza ottenuto a forza di aggiustamenti pazienti e meticolosi», dall'altro «un'intuizione istantanea che appena formulata assume la definitività di ciò che non poteva essere altrimenti» – senza dimenticare il tempo della maturazione, della sedimentazione, emblematicamente rappresentato dal granchio che Chuang-Tzu disegna in un istante, con un unico mirabile tratto di pennello, dopo dieci anni di attesa¹¹.

Ora, questa connessione o congiuntura tra due atteggiamenti (vocazioni o propensioni), richiede un breve chiarimento. Di per sé, si tratta di una cifra non facilmente imitabile: anche uno studioso non vicino a Calvino come Raffaele Donnarumma ha sostenuto che, a differenza di altri scrittori del Novecento (Gadda, Pasolini, Tondelli) Calvino non ha avuto dei veri eredi¹². Ma ancorché difficile da emulare nella concreta prassi creativa, tale cifra si poteva (si può) facilmente ricondurre a una formula critica, a un *cliché*.

Per evitare questo malinteso è necessaria un'avvertenza, che a venticinque anni dall'improvvisa chiusura dell'officina calviniana mi pare più che mai indispensabile. A ben vedere, in Calvino ogni invenzione narrativa trae origine e impulso da una condizione – da un sentimento – di sudditanza, privazione, inferiorità. Due le varianti principali: da una parte lo stato di in-

9. I. Calvino, *La poubelle agréée*, in Id., *Romanzi e racconti*, cit., III, pp. 59-79: 74.

10. Calvino, *Lezioni americane*, cit., p. 675.

11. Ivi, p. 676.

12. Cfr. R. Donnarumma, *Da lontano. Calvino, la semiologia, lo strutturalismo*, Palumbo, Firenze-Palermo 2008.

completezza (dovuto a mutilazione o marginalità), dall'altra la costrizione o la vera propria prigionia. Si potrebbero perfino classificare i libri di Calvino, relativamente al carattere dei protagonisti, sulla base di questa distinzione. Da un lato personaggi immaturi, socialmente emarginati o subalterni (Pin, Marcovaldo, l'eroe dell'*Entrata in guerra*), fisicamente menomati (Medardo, Cosimo, Agilulfo); dall'altro personaggi in stato di reclusione o sul punto di cadere nelle maglie di una congiura (*Il conte di Montecristo*, *Un re in ascolto*, *Se una notte d'inverno*). Non so se sia stato notato, per inciso, che nella trilogia araldica si verifica una sorta di climax nell'auto-determinazione dei protagonisti. Medardo, colpito da una palla di cannone, subisce il dimidramento, anche se poi (giusta i simmetrici elogi del vivere dimezzato, proclamati dal Buono e dal Gramo) riesce a farne lo strumento di una migliore comprensione del mondo. Per Cosimo invece l'intransigente opzione arboricola, che si preclude ogni contatto con il suolo, è una scelta autonoma, benché nata da capriccio: una bizza estemporanea assunta poi come norma di vita. Quanto ad Agilulfo, egli comincia addirittura a vivere solo grazie alla propria forza di volontà, pur nei limiti della "inesistenza" corporea. Dunque il tema dell'incompletezza, formulato dapprima come presa di coscienza del valore potenziale della menomazione e sviluppato poi in termini di auto-limitazione intenzionale, tocca il suo culmine come ipostasi di un puro voler essere: peraltro tempestivamente ironizzata dal contraltare di Agilulfo, Gurdulù, e quindi gradualmente erosa dal protagonismo degli eroi giovani (Rambaldo, Bradamante, Torrismondo).

Certo è che, guardando l'opera di Calvino nel suo insieme, da un certo punto in poi è la seconda tendenza a prevalere. Dall'imperfezione alla reclusione: oltre il limitare della gioventù, il senso dell'incompletezza lascia il terreno alla coscienza di una soggezione tanto più allarmante quanto meno prevista, o prevedibile (tra le due fasi, la variegata fenomenologia dello spaesamento rappresentata da Qfwfq). In chiave fantastica, può anche trattarsi di un incantesimo o di un sortilegio: i personaggi del *Castello*, i cui destini si incrociano in un palazzo dove sono privati della parola, o gli abitanti di Zobeide, che inseguendo il sogno di un desiderio (una donna nuda che fugge) si costruiscono senza avvedersene una sorta di prigione: «I primi arrivati non capivano che cosa attraesse questa gente a Zobeide, in questa brutta città, in questa trappola»¹³. Più realisticamente, può trattarsi della sensazione o della scoperta di trovarsi in una *impasse*: di essere prigioniero di un luogo, di un ruolo: di un'attesa frustrata, di un progetto sbagliato, di un dilemma insolubile, di una situazione senza via d'uscita – insomma, di un labirinto. Le date non ingannano: il saggio *La sfida al labirinto* appare sul "Menabò" nel 1962.

La parola-chiave, forse, è proprio «trappola». E il dato più rilevante è che in molti casi a prepararla è lo stesso protagonista. Come Quinto Anfossi, che reagisce allo scempio urbanistico della sua città con un tentativo maldestro di approfittarne anche lui, cavandone solo danni; come le figure di monarchi soli

13. I. Calvino, *Le città invisibili*, in Id., *Romanzi e racconti*, cit., II, pp. 357-498: 393.

tari e malinconici, il Kublai delle *Città invisibili*, il Solimano del testo scritto per la *Zaide* di Mozart, o meglio ancora, l'anonimo protagonista di *Un re in ascolto*, immobile con lo scettro in mano nella sala del trono, nel cuore di una reggia che si rivela man mano indistinguibile da una prigione. Non diversamente da Edmond Dantès, che cerca di ricostruire il disegno della fortezza d'If per sapere se esiste la possibilità di evadere, egli tende l'orecchio cercando di ricostruire pezzo per pezzo la pianta di un palazzo che per lui rimane sconosciuto e inconoscibile:

Il palazzo è una costruzione sonora che ora si dilata ora si contrae, si stringe come un groviglio di catene. Puoi percorrerlo guidato dagli echi, localizzando scricchiolii, stridori, imprecazioni, inseguendo respiri, fruscii, borbottii, gorgogli¹⁴.

Tra i rumori che arrivano riconosce i colpi ritmati con cui comunicano tra di loro, nei sotterranei, i nemici e i congiurati che ha fatto imprigionare. I rumori si susseguono, ambigui e indecifrabili; finalmente, quando per la città echeggia il frastuono di una rivolta, corre via nella notte.

Per anni hai fatto scavare sotterranei sotto il palazzo, sotto la città, con diramazioni che portano in aperta campagna... Volevi garantirti la possibilità di spostarti dappertutto senza essere visto; sentivi di poter padroneggiare il tuo regno solo dalle viscere della terra. Poi hai lasciato che gli scavi andassero in rovina. Eccoti ora rifugiato nella tua tana. O catturato dalla tua trappola¹⁵.

Lo stesso accade ai personaggi dei dieci (o undici) inizi di romanzo di *Se una notte d'inverno*: pur nella varietà delle circostanze, ogni vicenda inscena un'azione al termine della quale l'eroe si trova impigliato in una trama, si scopre vittima di una macchinazione, s'intuisce coinvolto in una congiura o in un intrigo da cui non sa come uscire (e infatti a quel punto la narrazione s'interrompe).

Che cosa ha da dirci Calvino, si diceva. Tra le cose che ha da dirci, mi pare prezioso l'invito a capire qual è la trappola che ci minaccia, o nella quale forse, senza avvedercene, siamo già caduti. A capire quale gabbia incombe su di noi: quali gioghi o pastoie ci impediscono di essere veramente padroni del nostro destino, limitando la nostra capacità di autodeterminarci. Se infatti le limitazioni di cui siamo consapevoli possono trasformarsi in risorse, quelle di cui siamo ignari – frutto di raggiri o di abitudini, di malevoli prevaricazioni, di subdoli autoinganni – possono essere pesanti come catene.

3 Venticinque anni dopo

Uno stato di soggezione; l'incombere d'una minaccia; la reclusione in una prigione reale o virtuale; la necessità di comprendere come fuggire e liberarsene. Se si prescinde da questo dato originario della coscienza, l'opera calviniana risulta

14. I. Calvino, *Un re in ascolto*, in Id., *Romanzi e racconti*, cit., III, pp. 149-73: 156.

15. Ivi, p. 171.

inevitabilmente depotenziata. Il rischio, in altre parole, è di dare di Calvino l'immagine di uno scrittore “evasivo” in senso deteriore (evadere è una necessità solo se ci si trova in carcere, altrimenti è un vezzo o un arbitrio). Uno scrittore “leggero” e “rapido” in quanto sfuggente, inconsistente, elusivo, irresponsabile: e quindi “esatto” solo per un fatuo puntiglio, e “molteplice” perché timoroso di compromettersi, ovvero incapace di mettersi in gioco.

Ma si tratta di un errore di prospettiva. Tanto per intenderci: la celebrazione della rapidità, in quel lontano 1985, era ancora tutta al di qua del trionfo della *information and communication technology*. E non perché Calvino ne ignorasse l'incubazione. Tutt'altro: sui calcolatori aveva cominciato a riflettere dalla metà degli anni Sessanta (del '67 è il memorabile saggio *Cibernetica e fantasmi*) e ai tempi della frequentazione dell'Oulipo aveva progettato un racconto fondato su un procedimento combinatorio (*L'incendio della casa abominevole*, 1974). Il *personal computer* esisteva già, tant'è che nel 1982 “Time Magazine” l'aveva proclamato “Person of the Year”; ma la diffusione massiccia in tutti gli ambiti lavorativi e in tutte le case private non era ancora avvenuta, e il World Wide Web non arriverà prima del 1990. I telefoni cellulari erano ai primordi: lo standard GSM è del 1987, lo stesso anno in cui esce *Wall Street* di Oliver Stone, dove si vede Michael Douglas, nei panni di Gordon Gecko, armeggiare con un apparecchio che oggi appare favolosamente ingombrante ma che allora costava intorno ai 3.000 dollari (salvo errore, un Motorola Dyna TAC 8.000X, il primo cellulare commerciale della storia della telefonia).

In altre parole, per non incorrere in malintesi è necessario uno sforzo di contestualizzazione storica. Sullo sfondo della gestazione delle “Norton Lectures” non c’è la stagione della «Milano da bere», anche se era dietro la porta (lo slogan dell’Amaro Ramazzotti è datato 1987). Gli anni di piombo erano appena trascorsi, e da poco erano stati battezzati così (*Die bleierne Zeit* di Margarethe von Trotta viene proiettato alla Mostra di Venezia nel 1981); se il malaffare politico-affaristico aveva in Italia radici antiche, Tangentopoli era di là da venire, e così i fasti (pochi) e i nefasti (innumerevoli) della cosiddetta Seconda Repubblica. Il più vecchio partito dello scenario politico odierno, la Lega Nord, non esisteva ancora: la Lega Lombarda era stata fondata solo l’anno prima, Bossi sarà eletto in Senato nel 1987. In Italia l’immigrazione era molto modesta: inclusi gli stagionali, meno di mezzo milione di persone, tant’è che la legge Martelli (allora molto discussa) arriverà solo nel 1990. Al momento della scomparsa di Calvino, Michail Gorbaciov è da soli sei mesi segretario del PCUS; il muro di Berlino appariva saldo, e ben pochi, anche tra gli osservatori più sagaci e autorevoli, sarebbero stati disposti a scommettere che lo storico russo Andrej Amalrik, in quel famoso saggio dall’orwelliano titolo *Sopravviverà l’Unione Sovietica fino al 1984?*, si sarebbe sbagliato, a conti fatti, di soli sette anni. Quanto alla Cina, se ne cominciava appena a parlare: Deng Xiaoping aveva introdotto all’inizio degli anni Ottanta le primissime liberalizzazioni in campo economico. *Bref*, tutta un’altra epoca. Per questo, ripensando ai «valori o qualità o specificità»¹⁶ (si noti l’anticlimax)

16. Calvino, *Lezioni americane*, cit., p. 629.

delle *Lezioni americane*, non possiamo non pensare che oggi Calvino avrebbe compiuto scelte diverse.

Un dato acquisito è che le sei categorie che formano l'indice delle "Norton Lectures" non sono omogenee. Alcune di esse si pongono come valori cui fa riscontro un valore opposto: la leggerezza e il peso, la rapidità e l'indugio. Con *Exactitude* le cose cambiano, perché il contrario dell'esattezza non è un valore alternativo ma, semplicemente, un disvalore: la mancanza di esattezza, l'imprecisione, l'approssimazione, la genericità, la sciatteria, sono difetti che Calvino cerca sempre di evitare (d'obbligo il rinvio alla pagina della conferenza *Mondo scritto e mondo non scritto* sulla «peste» che sembra aver colpito il linguaggio¹⁷). *Visibility* parla non della disposizione a manifestarsi, quanto del potere visuale dell'immaginazione; e anche qui è difficile trovare un valore correlativo. Probabilmente un nesso doveva legare invece le due ultime lezioni: la coerenza, *Consistency*, sembra costituire per più versi l'opposto di *Multiplicity*. Della sesta conferenza sappiamo però pochissimo. Dagli autografi risulta che Calvino avesse in animo di parlare di *Bartleby the Scrivener* di Melville, di *Wakefield* di Nathaniel Hawthorne, di *Amerika* di Kafka. Su *Bartleby* – la storia dello scrivano solitario e misterioso che a un certo punto si rifiuta con inflessibile mitezza di svolgere certe mansioni, e poi qualunque mansione, e poi di fare alcunché («I would prefer not to») – moltissimo è stato scritto. È una storia di astinenza e ostinazione: un progressivo quanto drastico appartarsi dalla vita, un caso di disobbedienza esistenziale: ma anche una prova di tenace fedeltà a una decisione apparentemente arbitraria. Qualcosa del genere vale anche per *Wakefield*, che d'improvviso e senza ragione scompare per vent'anni senza andare da nessuna parte, cioè continuando a vivere nascosto a pochi isolati da casa, salvo poi ripresentarsi dalla moglie, una sera, come se nulla fosse. A ben vedere, il barone Cosimo Piovasco di Rondò era più socievole, sì, ma quasi altrettanto monomaniaco.

Più difficile è spiegare il senso dei riferimenti ad *Amerika*. Va però tenuto presente che nel 1984 (ringrazio Chichita Calvino per l'informazione) Italo aveva ricevuto dagli eredi di Kafka la proposta di scriverne una versione teatrale. L'idea non aveva avuto seguito, ma il rinnovato interesse per Kafka di quei mesi è testimoniato dal richiamo al racconto *Il cavaliere del secchio*, *Der Kübelreiter*, che chiude *Lightness*. Volendo si potrebbe ravvisare qualche analogia tra *Amerika* e il *Sentiero*: anche Karl Rossmann, come Pin, è alla ricerca di un'integrazione nel mondo adulto, e anche nei suoi riguardi gli adulti si dimostrano scostanti e inaffidabili. Ma naturalmente siamo nel campo delle congetture: l'unica cosa certa è il filo rosso "americano" (dopo Melville e Hawthorne), forse un omaggio conclusivo al paese ospitante.

Anche se è poco più che un gioco, potremmo proseguire con le congetture e supporre che oggi Calvino sceglierebbe di valorizzare il peso piuttosto che la leggerezza, l'indugio anziché la rapidità. La ragione è che a cavallo tra il XX e il XXI secolo sono emersi con chiarezza i lineamenti di una trasformazione storico-sociale di enorme portata, cioè la de-territorializzazione del potere. Mi

17. I. Calvino, *Mondo scritto e mondo non scritto*, in Id., *Saggi 1945-1985*, cit., pp. 1865-75: 1871.

limito a qualche rapido accenno, rinviando al classico studio di Zygmunt Bauman *Modernità liquida*¹⁸. La velocità di movimento non è più solo, non è più tanto la qualità necessaria a un fuggitivo per mettersi in salvo o a un prigioniero per evadere, quanto una maniera di esercitare il dominio sottraendosi ai condizionamenti locali. Il potere si è fatto agile e imprendibile, come il nuovo tipo di velivolo giustamente battezzato con l'attributo “furtivo” (*Stealth*). Oggi è possibile spostare in maniera pressoché istantanea, con un clic (o una sequenza di clic, magari generata automaticamente da *software* appositi), capitali enormi: e decretare così il crollo non solo di un titolo in borsa, ma di un mercato, di una valuta, di un intero sistema economico. All'estensione della proprietà terriera, ai massicci impianti industriali, si è sostituito il controllo di pacchetti finanziari e di flussi di informazione. Calvino era affascinato dalle innovazioni, allora nuovissime, dell'informatica. «Le macchine di ferro ci sono sempre, ma obbediscono ai *bits* senza peso»: così leggiamo in *Lightness*¹⁹. Ora, a distanza di una generazione, l'ambivalenza del fenomeno è diventata palese. Ecco perché Calvino avrebbe trovato forse motivi sufficienti per valorizzare il polo opposto delle sue antinomie.

Del resto, non è affatto difficile far emergere una linea “grave” nell'opera calviniana. Si pensi, tanto per fare un esempio all'insegna della «visibilità», al racconto del 1968 *Il cielo di pietra*, apparso nella *Memoria del mondo* come storia di Qfwfq, riproposto nel 1980 su “Gran Bazaar” con il titolo *L'altra Euridice* (e con protagonista il dio degli inferi, Plutone), quindi definitivamente restituito a Qfwfq in *Cosmicomiche vecchie e nuove*:

Vi fate chiamare terrestri, non si sa con che diritto: perché il vero nome vostro sarebbe extraterrestri, gente che sta fuori: terrestre è chi vive dentro, come me e come Rdix, fino al giorno in cui me l'avete portata via, ingannandola, in quel vostro fuori desolato.

Io è qua dentro che ho sempre vissuto, insieme a Rdix, prima, e poi da solo, in una di queste terre interne. Un cielo di pietra ruotava sopra le nostre teste, più limpido del vostro, e attraversato, come il vostro, da nuvole, là dove s'addensano sospensioni di cromo o di magnesio [...].

Consideravamo terra la sfera che ci reggeva e cielo la sfera che circonda quella sfera: tal quale a come fate voi, insomma, ma da noi queste distinzioni erano sempre provvisorie, arbitrarie, dato che la consistenza degli elementi cambiava di continuo, e a un certo momento ci accorgevamo che il nostro cielo era duro e compatto, una macina che ci schiacciava, mentre la terra era una colla vischiosa, agitata da gorghi, pullulante di bollicine che scoppiavano. Io cercavo d'approfittare delle colate d'elementi più pesanti per avvicinarmi al vero centro della Terra, al nucleo che fa da nucleo d'ogni nucleo, e tenevo per mano Rdix, guidandola nella discesa.

La meta del protagonista è il cuore del campo gravitazionale, cosmicomicamente identificato come l'obiettivo di una vita e della storia:

18. Cfr. Z. Bauman, *Liquid Modernity*, Polity Press-Blackwell, Cambridge 2000 (trad. it. Laterza, Roma-Bari 2002).

19. Calvino, *Lezioni americane*, cit., p. 636.

anche Rdix era convinta come me che il punto dove dovevamo tendere era il centro della Terra. Solo raggiunto il centro potevamo dire nostro tutto il pianeta. Eravamo i capostipiti della vita terrestre e per questo dovevamo cominciare a rendere la Terra vivente dal suo nucleo, irradiando via via la nostra condizione a tutto il globo. Alla vita *terrestre*, tendevamo, cioè *della Terra e nella Terra*; non a ciò che spunta dalla superficie e voi credete di poter chiamare vita terrestre mentre è solo una muffa che dilata le sue macchie sulla scorsa rugosa nella mela.

È stata la via sbagliata, la vostra, la vita condannata a restare parziale, superficiale, insignificante²⁰.

Ma forse è ancora più indicativo un testo saggistico, l'articolo apparso nel 1979 su "Repubblica" con il titolo *Sono stato stalinista anch'io?*. L'impianto dell'argomentazione è simile a quello di *Perché leggere i classici* (a sua volta debitore, in ultima analisi, della Prefazione 1964 al *Sentiero*): il discorso procede per aggiustamenti successivi, secondo il modulo retorico della *correctio*, proponendo una serie di definizioni che man mano si avvicinano al nocciolo della questione. La parte che più ci interessa è il finale, che approda a una provocatoria, orgogliosa rivendicazione di coerenza:

Forse la politica resta legata nella mia esperienza a quella situazione-limite: un senso di necessità inflessibile e una ricerca del diverso e del molteplice in un mondo di ferro. Allora finirò per dire: se sono stato (pur a mio modo) stalinista, non è stato per caso. Ci sono componenti caratteriali proprie di quell'epoca, che fanno parte di me stesso: non credo a niente che sia facile, rapido, spontaneo, improvvisato, approssimativo. Credo alla forza di ciò che è lento, calmo, ostinato, senza fanatismi né entusiasmi. Non credo a nessuna liberazione né individuale né collettiva che si ottenga senza il costo d'un'autodisciplina, di un'autocostruzione, d'uno sforzo. Se a qualcuno questo mio modo di pensare potrà sembrare stalinista, ebbene, allora non avrò difficoltà ad ammettere che in questo senso un po' stalinista lo sono ancora²¹.

Quanto al valore dell'indugio, c'è solo l'imbarazzo della scelta. Pause descrittive o meditative, esitazioni, effetti di rallentamento s'incontrano di frequente, dalla *Giornata d'uno scrutatore a Palomar*, che è una raccolta di adagi e di larghi, con qualche andantino. Il caso più clamoroso naturalmente è il racconto eponimo di *Ti con zero*, quello che inizia con il cacciatore di fronte al leone. Il leone già ha spiccato il balzo, fauci spalancate ed artigli protesi; il cacciatore ha scoccato la freccia con l'arco; l'uno e l'altra si trovano a circa un terzo della traiettoria; la conclusione del racconto, una decina di pagine dopo, lascia in sospeso l'esito delle due traiettorie, che potrebbero incontrarsi (il cacciatore uccide il leone) oppure no (il leone sbrana il cacciatore).

Che altro? Non vedo ragione per cui Calvino avrebbe dovuto alterare *Exactitude*, che detta le norme fondamentali della sua poetica. Forse la capacità di immaginare, presentata in *Visibility*, avrebbe potuto trovare un complemento o un contrappeso nell'adesione alla concretezza materiale e percettiva, secondo le

20. I. Calvino, *Il cielo di pietra*, in Id., *Romanzi e racconti*, cit., II, pp. 1216-23; 1216-8.

21. I. Calvino, *Sono stato stalinista anch'io?*, in Id., *Saggi 1945-1985*, cit., pp. 2835-42: 2842.

coordinate dell'opera sui cinque sensi, apparsa incompiuta con il titolo *Sotto il sole giaguaro. E Multiplicity, Consistency?* Inutile, il gioco non funziona; i margini di arbitrio sono troppo grandi. Calvino avrebbe disapprovato.

4 L'io e gli altri

E tuttavia sull'officina delle “Norton Lectures” possiamo ancora aggiungere qualcosa. Durante la gestazione dell'indice, tra febbraio ed aprile, Calvino torna a più riprese su un argomento. Ecco una serie di variazioni sul tema della sesta conferenza. 23 febbraio: «il prossimo-l'interdipendenza». 12 marzo: «l'individuo e gli altri//*Amerika (Candide?)* l'uomo nella vastità del mondo»; e poco sotto: «la soggettività plurale (*Amerika* di Kafka-l'io)». 24 marzo: «gli altri (intersoggettività)». 6 aprile: «la reciprocità le persone//intersoggettività e solipsismo». Quindi, senza data: «il cammino dell'io continuamente attraversato dal cammino degli altri//*Amerika Wakefield Bartleby*»²².

Il tema del rapporto io-altri era destinato ad acquistare, negli anni successivi, una eccezionale attualità. Niente a mio avviso rappresenta meglio lo spirito dell'ultimo scorci del XX secolo della frase che Margaret Thatcher, allora al suo terzo mandato come primo ministro, ebbe a pronunciare in un'intervista al “Women's Own Magazine” il 31 agosto 1987: «There is no such thing as society. There are individual men and women and there are families». Poco dopo la scomparsa di Calvino, e oltre quello che venne chiamato, in Italia, “riflusso” (il ripiegamento nel privato, la fine della militanza politica), si apre l'epoca del neo-liberismo trionfante e dell'individualismo sfrenato, nelle due versioni di un edonismo gaudente, talora sfacciato fino all'insolenza, e di una competitività esasperata, spesso priva di scrupoli. Il mondo occidentale imboccò allora la strada che nell'arco di tre o quattro lustri avrebbe portato, attraverso un drammatico incremento della disuguaglianza sociale, al *crack* della finanza filibustiera e alla depressione economica dei nostri giorni. Non è azzardato, credo, ipotizzare che quegli accenni al solipsismo e all'intersoggettività, all'inevitabile intreccio del cammino dell'io con il cammino degli altri avrebbero trovato sviluppo.

Su questo argomento Calvino non avrebbe mancato di citare il brano del *Barone rampante* sull'estate degli incendi, un'esperienza che sollecita in Cosimo importanti riflessioni:

Capì questo: che le associazioni rendono l'uomo più forte e mettono in risalto le doti migliori delle singole persone, e danno la gioia che raramente s'ha restando per proprio conto, di vedere quanta gente c'è onesta e brava e capace e per cui vale la pena di volere cose buone (mentre vivendo per proprio conto capita più spesso il contrario, di vedere l'altra faccia della gente, quella per cui bisogna tener sempre la mano alla guardia della spada).

Dunque questa degli incendi fu una buona estate: c'era un problema comune che stava a cuore a tutti di risolvere, e ciascuno lo metteva avanti agli altri suoi interessi

22. Ivi, pp. 2961-4.

personali, e di tutto lo ripagava la soddisfazione di trovarsi in concordia e stima con tante altre ottime persone.

Più tardi, Cosimo dovrà capire che quando quel problema comune non c'è più, le associazioni non sono più buone come prima, e val meglio essere un uomo solo e non un capo²³.

Non è difficile cogliere in questa pagina il palinsesto della vicenda storico-biografica dell'autore, dall'emergenza della guerra partigiana all'uscita dal Partito Comunista. La prima «trappola» di Calvino, a ben vedere, è la bonaccia di cui rimangono prigionieri i marinai di Drake, nella trasparente allegoria della situazione politica italiana consegnata alla *Gran bonaccia delle Antille* (1957), seguita poco dopo, nel *Cavaliere inesistente*, dalla stanca guerra che l'esercito di Carlo-magno combatte contro i Mori – un susseguirsi di eventi prevedibili, un passarsi di mano armi e armature sempre più ammaccate.

Meglio essere un uomo solo, allora, e non un capo. Ma questa parola ci richiama a un testo a mio avviso fondamentale, che esce nel 1969 sul «Caffè»: *La decapitazione dei capi*, quattro prove di romanzo sull'idea di un sistema politico imperniato sull'uccisione periodica dell'intera classe dirigente. L'assunto è naturalmente che si tratti di una società civilissima e ben ordinata, rispetto alla quale è la nostra ad essere barbara. Per gli abitanti di quel mondo, l'idea che un capo muoia di morte naturale è ridicola e anacronistica. Per la verità, solo nei primi due brani si parla propriamente di decapitazione; negli altri viene esperita la variante di una mutilazione periodica, una sorta di «potatura» rituale, con effetti macabro-grotteschi che ricordano certi passi del *Visconte*. Il progetto non verrà mai portato a termine, ma al di là dell'invenzione allegorica e della trovata provocatoria, questo curioso abbozzo romanzesco dà voce a principî a cui Calvino teneva molto. L'esercizio del potere, in un sistema democratico, deve innanzi tutto essere temporaneo: si deve svolgere entro limiti prefissati e precisi, altrimenti si trasforma in quel potere autocratico di cui abbiamo già parlato (e che è poi l'altra faccia della prigione). In secondo luogo deve comportare, se non l'immolazione sacrificale, anche aspetti scomodi, fastidi, privazioni, a garanzia di uno spirito di servizio incompatibile con i privilegi e lo sfarzo. Infine, deve essere sottomesso a regole certe, spietate e inflessibili, sulle quali non si può transigere per nessuna ragione.

Di tutto questo, l'Italia della prima decade del secolo XXI non ha fatto davvero gran conto. Quanti pensano – come chi scrive – che ciò abbia prodotto al nostro paese danni immensi, gravissimi, che forse non basterà una generazione intera a risarcire, condivideranno l'auspicio che nel prossimo futuro le cose possano cominciare ad andare in maniera diversa. Senza però dimenticare il monito sul quale si conclude, sotto l'egida kafkiana del *Kübelreiter*, la lezione sulla leggerezza: anche nel nuovo decennio non troveremo nulla di più di quello che avremo saputo portarvi.

23. I. Calvino, *Il barone rampante*, in Id., *Romanzi e racconti*, cit., I, pp. 547-777: 659.